

# Jung e l'immaginazione: una via per la ricerca analitica

*Paolo Aite, Roma*

Con la lucidità precorritrice degli uomini creativi, più di cento anni fa, nel 1876, Nietzsche così scriveva: « L'immediata osservazione di se è ben lungi dal bastare per conoscere se stessi: abbiamo bisogno della storia, giacché il passato continua a scorrere in noi in cento onde » (1).

Questa immagine poetica anticipa la via che la nascente psicologia del profondo avrebbe percorso, di lì a poco, nel tentativo di comprendere la sofferenza psichica. Personaggi, luoghi, motivi di fondo della nostra storia emergono spontaneamente nei sogni come nelle nostre fantasie diurne. Freud per primo entrò là dove si formano « le cento onde della nostra storia », in quel luogo tra il reale e il mistero che ci circonda, dove le rappresentazioni dei sogni e delle fantasie dell'uomo prendono forma. La scienza ufficiale che cercava di comprendere la sofferenza psichica, fino ad allora si era mossa concentrando la sua ricerca sulla « immediata osservazione di se », che l'uomo può attuare facendo leva sullo studio delle

(1) F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, II, Milano, Adelphi, 1967, p. 87.

funzioni della coscienza. Questo punto di vista, che tendeva a identificare la psiche stessa con la coscienza, aveva sottovalutato i sogni e le fantasie come via e campo per la ricerca. L'atto psichico che da forma e movimento a quanto accade nel mondo psichico, non apparve più casuale a Freud ma retto da una trama, come una storia che nasconde un senso. E un racconto quello che emerge nei sogni e nelle fantasie dove i personaggi e gli eventi, che spesso contengono chi immagina o sogna, sono legati tra loro; cosa determina quella trama? Per Freud il motivo andava cercato nella storia dello sviluppo del singolo; un evento, un momento particolare della vita, poteva essere stato vissuto come travolgente, traumatico, e anche se allontanato dalla coscienza e dimenticato, continuava ad agire. Era proprio quella presenza nascosta che orientava e dava una trama sia alla vita del paziente, come alla scena dei suoi sogni e fantasie. Anche i ricordi che il paziente portava nei suoi racconti, in un primo tempo considerati reali, parvero a Freud sempre più improbabili ed in fondo, essi stessi, trame dell'immaginazione.

Essi infatti, come i sogni e le fantasie, erano la percezione per immagini di quanto orientava la vita e, al tempo stesso, determinava i caratteri particolari di una sofferenza. L'attività immaginativa che si esprimeva nei sogni e nelle fantasie, diventava così il campo di indagine e la via per comprendere le radici del conflitto psichico. Un conflitto tra chi?

Freud ideò un concetto limite: il desiderio. Il desiderio è come un personaggio oscuro, esso non riflette ma mira a scaricare la sua tensione nella soddisfazione, che è un miraggio, qualcosa di già provato nella vita e a cui si tende nel deserto della privazione.

Spesso la carica di questo desiderio è troppo esplosiva e quindi distruttiva di quell'ordine costituito da un rapporto noto, stabile con la realtà, che rassicura la coscienza e sulla scena dell'immaginazione il desiderio appare allora travestito, ricoperto di panni

più accettabili dalla coscienza, pur di arrivare al suo scopo.

Il dramma dell'uomo, il dramma della coscienza, è questa lotta continua tra il desiderio che mira al piacere e la realtà che a quella soddisfazione si oppone. Compito dell'analisi, in questa visione, è quello di spogliarlo dai suoi travestimenti e di aiutare la coscienza a entrare in un rapporto nuovo con esso, dato che solo così si può tentare di superare il trauma che appare come carica esplosiva del conflitto ora delineate confinata fuori dal tempo, nell'inconscio.

Da quel fondo la carica, non vista, continua ad agire orientando la vita, scatenando i nostri squilibri sia fisici che psichici. E' sempre questa carica che travestita appare nel teatro dell'immaginazione, essa determina la trama di quei racconti che appaiono nei nostri sogni e fantasie.

Fino a questo punto « le cento onde della nostra storia », a cui alludeva Nietzsche, erano ancora la presenza agente del passato concreto di ognuno di noi (immagini-memorie).

Proseguendo la ricerca, apparve sempre più evidente che le trame che davano forma sia alle storie dei pazienti, alla loro vita, sia ai loro sogni e fantasie, si ripetevano in situazioni diverse secondo modelli riconoscibili. Anche se l'espressione « complesso di Edipo » compare negli scritti di Freud solo nel 1910, egli aveva già riconosciuto nella sua autoanalisi la presenza di un modello che si imponeva nella vita. Nel 1897 così si esprimeva con l'amico Fliess: « Si comprende l'interesse palpitante che suscita l'*Edipo re*... il mito greco si rifa a una costrizione che ognuno riconosce per averne sentita personalmente la presenza »(2).

Voglio sottolineare che il mondo psichico si veniva sempre più configurando come una realtà con la sua consistenza, la sua organizzazione e la sua efficacia formativa nella vita del singolo. L'amore, il desiderio per il genitore di sesso opposto, il divieto e la punizione per l'infrazione, erano una presenza agente e costrittiva in ognuno di noi.

(2) S. Freud, *Le origini della psicoanalisi*, Torino, Boringhieri, 1961, pp. 192-193.

Il modello dell'Edipo appariva in ogni storia trascendendo il vissuto individuale; era uno schema che si imponeva dal profondo strutturando la vita del singolo, i suoi conflitti, oltre che apparire nel teatro dell'immaginazione.

Questo « fare » della psiche che struttura emerse sempre di più nella ricerca di Freud. I fantasmi originali organizzati in scene, come la scena primaria, la castrazione, la seduzione, tutti collegati alla situazione triangolare dell'Edipo, appaiono come modi universali di rappresentare che ricompaiono in tutti davanti all'enigma della sessualità. Quello che non era reperibile nella storia del singolo veniva, da quel momento, fatto risalire alla storia concreta della specie.

L'esistenza indipendente di una trama che da forma non riducibile solo alle contingenze del vissuto individuate, era comunque legata a una visione che faceva sempre risalire il suo modo di attuarsi allo scontro col reale. Sulla scena dell'immaginazione appariva quindi, secondo Freud, l'attività formativa della psiche, che rivelava l'azione del complesso di Edipo con i fantasmi ad esso collegati: modelli operanti in noi del dramma tra desiderio e realtà.

Non è un caso che Freud, evidenziando sempre più l'attività formativa della psiche, abbia fatto ricorso al pensiero mitico, al dramma di Edipo, che di quel pensiero è un'espressione. Il giovane Jung, nel 1912, scrivendo il libro che segnerà il suo distacco da Freud, partì proprio dal pensiero mitico. *Trasformazioni e simboli della libido*, nato dallo studio delle fantasie prodotte da una giovane donna in fase prepsicotica, e mai incontrata da Jung, segnò il primo apparire di una visione nuova del mondo psichico. Nel primo capitolo di quel libro Jung confrontava due modi del pensiero: uno è quello diretto, acquisizione preziosa della coscienza, che delimita, chiarisce e si muove secondo concetti verbali ed ha una meta conscia da raggiungere; l'altro è quello indiretto, che prende corpo in immagini ed è mosso da moventi inconsci.

Questa seconda forma di pensiero, anche definito pensiero fantastico oggi presente nei nostri sogni e fantasie, come nei giochi dei bambini, è quello che ha prodotto i miti, le favole che la tradizione ci tramanda.

Si delineava così un nuovo modo di intendere l'attività immaginativa. Essa appariva nella categoria del pensiero motivato da determinanti inconsce collettive ed espresso per immagini. L'atto dell'immaginare diventava un pensare e un comprendere per immagini. « L'immaginazione — affermava Jung — è l'attività riproduttiva o creativa dello spirito... essa può esplicarsi in tutte le forme fondamentali dei processi psichici, nel pensare, nel sentire, nel percepire sensoriale e nell'intuire »(3). Questa definizione corregge un modo comune di intendere l'immaginazione perché siamo portati spesso a credere che l'unica forma derivata dall'atto di immaginare sia visualizzazione interna, o più raramente ascolto, comunque sempre qualcosa di analogo al nostro vedere, sentire il mondo esterno. Dalle parole di Jung si deduce invece che questo atto può prendere anche la forma di un pensiero improvviso, di una intuizione, di un sentimento che ci orienta in modo diverso e illogico.

La forma nuova che appare nel campo dell'immaginazione, sia esso pensiero, intuizione o percezione sensoriale, è un modo di comprendere, di intuire e di percepire che appare nuovo rispetto all'atteggiamento della coscienza che lo riceve. È su questo modo di vedere, di sentire, di pensare, che Jung si è soffermato. C'era una profonda analogia tra il modo in cui Miss Miller, la protagonista della *Libido*, inquadrava i suoi stati d'animo che precedevano l'evento della psicosi e il modo in cui l'uomo nell'esperienza collettiva aveva espresso i suoi miti, le sue favole. Le fantasie di Miss Miller apparivano più trasparenti se paragonate e amplificate dai modelli e dalle trame analoghe apparsi nella mitologia. Non appariva forse anche lì, in quel momento di destrutturazione della personalità di quella donna, quel modo di vedere, di comprendere per immagini già prodotto dall'uomo?

(3) C. G. Jung, *Tipi psicologici*, Torino, Boringhieri, 1969, p. 444.

(4) C. G. Jung, « Energetica psichica », in *La dinamica dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 77.

Cosa era quel rapporto tra il pensare per immagini di Miss Miller e il pensare mitico dell'umanità? La psiche e il suo dinamismo, seguendo una meta-fora dello stesso Jung, appare come una radice che più si affonda più allarga le sue diramazioni. Questa metafora ci permette di capire come nella sofferenza psicotica, che tocca i fondamenti, appaiano rappresentazioni cosmiche di trasformazione del mondo, di influenze ultraterrene, temi tutti presenti nella mitologia, nel folclore e nelle fiabe. Jung affermava che « la coscienza umana ha sentito fin dalle sue prime fasi il bisogno di indicare in maniera palpabile, evidente, il dinamismo dell'evento psichico da essa percepito » in rapporto al reale (4). Il mito è l'espressione immaginativa di questo dinamismo rappresentato da sempre nella coscienza. Conoscere la trama di un mito significa avere una visione di un dinamismo che può emergere anche oggi nella sofferenza psichica del singolo. Freud aveva messo in luce che il confronto con l'enigma della sessualità durante lo sviluppo infantile determinava un movimento psichico riconoscibile; emergeva una forma ricorrente in individui diversi: il modello mitico dell'Edipo. Pur variando i contenuti individuali, si imponeva la presenza di questo schema come un modo di dare forma all'esperienza e di regolarne le risposte.

Studiando le fantasie di Miss Miller, Jung andava scoprendo un panorama più vasto. Se l'enigma della sessualità emergente, con il travaglio di emozioni che comporta, è centrale nel nostro sviluppo, ogni età dell'uomo ha i suoi momenti senza risposta ma che parlano copertamente come un enigma; è questo il momento in cui emergono altre forme che inquadrano l'esperienza in atto. Le risposte di Miss Miller, le sue fantasie, rivelavano la presenza attiva di altri modelli mitici che già l'umanità aveva rappresentato nella sua storia.

Lo studio dell'immaginazione apriva quindi una visione più ampia del mondo psichico e la storia del singolo, le onde della sua storia, non era più comprensibile solo in termini personali, ma vista come fa-

cente parte anche di un movimento più ampio, collettivo. Il dinamismo psichico, espresso nelle fantasie, rivelava la presenza attiva di altri modelli inconsci accanto all'Edipo che Jung chiamò archetipi. Spesso confondiamo l'immaginazione con la fantasticheria. Ognuno di noi conosce quell'attività combinatoria cosciente che attuiamo quando siamo frustrati o abbiamo un bisogno che non riusciamo a soddisfare. L'immaginazione di cui parla Jung non ha niente a che fare con quella forma di attività cosciente che è la fantasticheria. Ci possiamo chiedere allora: quando emerge nel teatro dell'immaginazione la fantasia, il sogno che rivela l'attività, il dinamismo psichico che Jung andava scoprendo nelle produzioni di Miss Miller? Miss Miller con la sua storia ci risponde. È il momento della sofferenza psichica per mancanza di risposte che inquadrano quanto stiamo vivendo, il tempo in cui si aprono le porte all'immaginazione, alla possibilità di comprendere per immagini.

Si arriva per gradi a questo momento, e ognuno di noi conosce un po' questa strada. Prima si nega l'insoddisfazione e si raddoppia l'attività, poi si scatena la rabbia verso gli altri e verso noi stessi; alla fine non rimane che il vuoto e l'isolamento. È in questo momento che nel teatro interno prendono forma le immagini che si impongono alla coscienza, a volte fino a frammentarla e a spezzarne il contenimento. Il dinamismo psichico infatti può sconvolgere una vita, come è accaduto in Miss Miller. Le forme che appaiono nell'immaginazione in quel momento danno un volto sia all'azione dirompente dell'inconscio in atto che alla possibilità della coscienza di contenerla e di conoscerla. L'immaginazione fa comprendere cosa è in gioco e le possibilità di quel gioco.

La scena che appare, i personaggi che la animano da questo punto di vista non sono mascherati ma prendono la forma che la coscienza di quel momento può dare e riconoscere. Nella crisi c'è anche la potenzialità di un rinnovamento radicale e le immagini

che appaiono offrono un campo all'indagine che permette sia la diagnosi che la prognosi.

Non si può comprendere la visione di Jung se non si sottolinea l'esperienza del vuoto, della mancanza di risposta, che precede e determina il formarsi dell'immaginazione. Questo momento è riconoscibile non solo nella psicopatologia, dove può concludersi con un fallimento, ma nelle espressioni della creatività umana.

Davanti a un problema irrisolto che urge, davanti a uno stato d'animo soverchiante ed inespriabile a parole, l'attività immaginativa può offrirci lo spunto nella forma di una visione nuova, o di una intuizione, o di una concatenazione di pensieri mai fatta che aprono una prospettiva.

E qui, nel vuoto, che può emergere la creatività, quel pensare per immagini che ritroviamo in un poeta, in un pittore, in un ricercatore, e in cui tutti ci riconosciamo dato che apre una prospettiva che è di noi tutti.

Nella fantasia che si impone dall'interno, che è tipica della sofferenza psichica, come nella fantasia che è frutto di un'attesa laboriosa e pesante, appare il « fare » creativo della psiche. Le forme che essa prende, i personaggi messi in scena dall'attività immaginativa, sono, come dice Jung, un Giano bifronte. Esse indicano il passato, quello che è dietro, ma anche quello che è avanti a noi nel futuro e sono in grado di concretizzarsi in una situazione storica precisa, in un certo individuo, in un certo momento, di uno stato psicologico che, se è legato al passato, ha anche in sé i germi del futuro.

Nella fantasia come nel sogno è percepito dalla coscienza questo creare che mette insieme passato e futuro, quello che ha già preso forma con quello che forma deve prendere ancora, ed è alluso, detto per metafora. Questo mettere insieme (synballein) è l'attività simbolica specifica della psiche, è l'energia che, a seconda della coscienza, può o meno incidere e trasformare l'uomo insieme alla realtà che lo circonda. « La psiche crea giorno per giorno la realtà ».

— affermava Jung — A questa attività non so dare altro nome che quello di fantasia » (5). Possiamo ora meglio delimitare la visione che Jung ci dà del mondo psichico. Ad essa è arrivato dando rilievo alla forma che l'energia psichica assume nel campo, all'immagine con cui si configura il dinamismo psichico. Già Freud, come abbiamo visto, aveva messo in evidenza la forma ricorrente del modello mitico dell'Edipo, in quel complesso che egli definì « nucleare » per specificare la sua centralità propulsiva e formativa per l'esperienza del singolo. Quel « fare » della psiche non riconducibile, per la sua universalità, a ogni singola storia, rimaneva comunque un riprodurre, un ripetere quanto era forse accaduto realmente nella gloria dello sviluppo umano. In Jung quel « fare » della psiche che appare nell'immaginazione è un « creare ». L'inconscio, in questa visione, appare come una matrice creativa i cui segni si esprimono sia nei movimenti collettivi dell'umanità che nel singolo, sia nei miti passati e attuali che nella fantasia individuale.

L'Edipo è il modello che dà forma all'esperienza dell'incontro con l'enigma della sessualità ma ogni età, ogni momento significativo e conflittuale della vita apre nuove domande. Le fantasie di Miss Miller, come le nostre, come quelle del mito, sono le risposte. I modelli di queste risposte che si presentano, gli archetipi, come diceva Jung, rivelano la presenza della psiche, il suo modo di mettere sulla scena dell'immaginazione e di dare forma nella vita a ciò che è umano. Non quindi un riprodurre motivato dallo scontro col reale, ma un produrre, un creare autonomo, che dà forma al reale.

L'attività immaginativa che mette in scena il pensiero fantastico nel momento del vuoto, della mancanza di risposte, esprime una possibilità di conoscenza, una proposta che può modificare l'atteggiamento della coscienza.

Il mondo psichico che appare nell'immaginazione si è sempre più venuto configurando nella ricerca di Jung come una realtà con la sua consistenza, la sua organizzazione e la sua efficacia formativa, sia nella

(5) C. G. Jung, *Tipi psicologici*, po. cit., p. 63.

vita del singolo che nella collettività. Nel passaggio da Freud a Jung sono queste le caratteristiche della psiche emerse con sempre maggiore evidenza. Nel sesto capitolo di *Ricordi, sogni, riflessioni*, con la libertà e la chiarezza che nascono dall'esperienza, Jung ci propone dal vivo quanto io ho tentato di dire in queste note. In quelle pagine ritroviamo che cosa emerge nel teatro dell'immaginazione, l'unico luogo dove Jung ha trovato una risposta e diventa evidente anche « quando » appare l'attività creativa della fantasia. Si comprende cosa sia il vuoto a cui accennavo come preparazione alla nuova sintesi immaginativa; è un tessuto di difficoltà che lo compongono, dal senso di povertà, di inutilità, alla paura di non farcela, alla solitudine che si attraversa con sofferenza, come un deserto che disorienta, prima di entrare nel teatro dell'immaginazione. L'assurdità, l'incomprensibilità di quanto si presenta, procura un senso di intolleranza, di rabbia, di inutilità prima della scoperta di un significato. Sono tutti sentimenti in cui ci riconosciamo e che ritroviamo dal vivo ogni giorno con chi affronta l'analisi e queste pagine possono essere viste, infatti, non solo come espressione del confronto personale di Jung con l'inconscio, ma come una via, un metodo di rapporto con l'inconscio.

Questo metodo mira anzitutto a prendere l'immagine che appare come e non a considerarla come la deformazione, il travestimento di qualcosa d'altro. Nella forma dell'immagine è presente una sintesi tra quello che siamo ora e le determinanti inconscie che muovono la nostra vita anche se essa è solo un rimando a qualcosa che sfugge nella sua totalità. Prendere un'immagine come è significa anzitutto non bloccarla subito in un'interpretazione, ma avere la capacità di aspettare; si deve entrare gradualmente nella fantasia come nel sogno lasciando i preconcetti per quanto ci è possibile. La curiosità ci può guidare a mettere in luce la sensorialità stessa dell'immagine, il suo spazio e tempo e non solo i personaggi e l'azione che avviene, così che a poco a poco, appare un tessuto significativo di relazioni. L'immagine in-

fatti ha un suo tempo, un prima, un dopo, che scandiscono l'azione e può accadere di scoprire che quel prima e dopo della fantasia o del sogno e una contemporaneità presente nel nostro sintomo, così come il suo spazio fa trapelare la forma che rivela sia le dinamiche intrapsichiche che interpersonali a cui siamo inconsapevolmente soggetti. Jung davanti a un'immagine emergente si domandava spesso: che cosa succede ora? È un particolare significativo che trascuriamo spesso. L'immagine infatti va vista in un campo, nel qui e ora in cui appare dato che solo in questo modo è possibile scoprirne il valore di sintesi tra conscio e inconscio, che apre una prospettiva su quanto stiamo vivendo. Dopo il contatto vivo con l'immagine che Jung ci illustra in queste pagine, è possibile arrivare all'elaborazione, all'ipotesi interpretativa e, a questo punto, può nascere la sorpresa di chi si accorge di essere stato mosso nella vita da qualcosa di oggettivo e presente in lui. Questo qualcosa è legato alla nostra storia personale, acquista però una forma che è comune e presente anche nella vita di altri. Jung affermava a questo proposito: « Si direbbe che l'uomo, il quale cerca invano la sua esistenza e da ciò trae una filosofia, ritrovi solo nell'esperienza della realtà simbolica la via del ritorno a quel mondo in cui egli non si sente straniero » (6).

C'è un ultimo aspetto nelle pagine di *Ricordi, sogni, riflessioni*, che è l'espressione più viva di quella che Jung chiama « realtà dell'anima ». È un aspetto che stride con la nostra coscienza e su cui vale la pena di fermarsi; mi riferisco ai fenomeni di immaginazione attiva, alle personificazioni che gli appaiono e con cui egli dialoga. È una caratteristica del confronto con l'inconscio che egli conquista un po' alla volta, dopo anni di registrazione delle fantasie e di lavoro con le mani per modellare ed entrare a contatto con quanto ancora oscuramente percepiva. Si può cominciare a dire che questi fenomeni sono l'espressione più radicale dell'inconscio come presenza attiva che diventa esperienza. Tutti riconoscono di avere i complessi, egli diceva, ma pochi si accor-

(6) C. G. Jung, « Gli aspetti psicologici dell'archetipo della madre », in *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino, Boringhieri, 1980, p. 108.

gono che i complessi hanno noi. Il complesso, questa carica emotiva che a volte ci domina, è visto da Jung come personalità indipendente, dotata di un suo livello di coscienza, una specie di demone che appare e agisce. Si ritorna così a una demonologia primitiva o si riscopre nel nostro teatro interno quello che l'umanità ha già percepito e descritto in altri tempi? Tutto questo stride con la nostra coscienza che oggi è in grado di conquistare gli spazi. Personalmente sono convinto che il messaggio più rivoluzionario e ancora in gran parte frainteso di Jung, stia proprio in questi suoi dialoghi, che appaiono assurdi alla nostra coscienza.

Il problema è aperto alla ricerca, ma vorrei limitarmi a qualche nota. Mentre siamo nel sogno abbiamo l'esperienza di una realtà vissuta; non è un caso, mi sembra, che il problema che ci occupa durante il giorno diventi di notte un personaggio che si muove, agisce e parla.

Voglio solo rimarcare che il lavoro del sogno, come della fantasia, mira a personalizzare, a dare realtà alla scena che stiamo vivendo in quel momento. Dare al desiderio il volto dell'altro significa creare una possibilità di distanza che metta a fuoco la diversità e la realtà in me di quel desiderio. La coscienza tende a negare, perché accettare la diversità nella propria casa significa limitare il potere che illusoriamente crede totale. E' certamente diverso considerare l'ansia come un mio problema, come parte di me, o invece darle il carattere reale di una presenza che agisce nella mia vita come una personalità indipendente. Eppure il sogno ci propone proprio questo secondo approccio, *naturalmente*. Non dimentichiamo che la tendenza a personificare è presente come modo spontaneo di confrontarsi con le esperienze nel gioco dei nostri bambini. Nel gioco infatti il bambino non solo tratta con i suoi desideri cercando di scaricarli, ma da loro nuova forma, prima imitando il reale, poi ricreandolo; egli si confronta con i suoi desideri e paure dando loro il volto dell'altro e usando il teatro dell'immaginazione per conoscere. Jung ci lascia una visione in cui il dramma dell'uomo

non è più dato unicamente dal divario insanabile tra un desiderio che preme per la soddisfazione e una realtà che si oppone. Nella sua visione l'uomo è in una continua tensione verso la realizzazione di una nuova forma che lo esprima totalmente; ogni forma acquisita, infatti, si esaurisce e rimanda ancora e sempre al vuoto in una perenne conquista, mai esaurita.